

«IN QUESTO PAESE SONO TUTTI DIVORATORI D'UOMINI»: IL BRASILE AVVENTUROSO DI SALGARI E VERNE

di *Giorgio de Marchis*

È probabile che si possa cartografare la geografia immaginaria del romanzo d'avventure. Volendo partire dal *gothic romance* inglese, è noto come per Walpole, Monk e la Radcliffe, l'Europa meridionale (e in particolar modo l'Italia), truce e sanguinaria, vittima delle sue stesse superstizioni nonché dell'Inquisizione cattolica, fosse uno sfondo privilegiato che, nella sua storicità e imprecisione, rivelava un autentico «paesaggio dell'anima» (Bianchini, 1988, p. 28); in seguito, intorno alla metà del XIX secolo – parallelamente alla scoperta delle opportunità romanzesche offerte dalle nuove dimensioni, eccitanti e insieme minacciose, della città ottocentesca, popolata da quei «mohicani urbani» che, come ricordava Sue nel suo più celebre romanzo, erano «non meno fuori dalla civiltà degli orrendi selvaggi così ben dipinti dal Cooper» ma «stanno in mezzo a noi; possiamo incontrarli, avventurandoci nei covili dove vivono, dove convengono per stabilire gli omicidi e i furti, per dividersi infine le spoglie delle loro vittime» (Sue, 1996, vol. I, pp. 3-4) – lo spazio dell'avventura popolare si dilata ulteriormente, raggiungendo da una parte il Nord America della conquista del West e della corsa all'oro e, dall'altra, svelando (spesso in funzione antibritannica negli scrittori francesi) le insidie dell'India, con i suoi spietati strangolatori Thug e la feroce setta dei Figli di Kalí. Infine, negli ultimi decenni dell'Ottocento, il romanzo d'avventure – sulla scia degli imperialismi europei, impegnati in vari modi nella *Scramble for Africa* e nella spartizione dell'Asia – si appropria definitivamente di ogni angolo del pianeta, non esitando talvolta a tentare anche le prime imprese extraterrestri. Così, solo per citare i titoli più noti di una produzione sterminata, si possono ricordare opere quali: *Le lion du Soudan* (1869) di Louis Noir; *Les anglais au pôle nord* e *Le tour du monde en quatre-vingts jours*, pubblicati da Verne rispettivamente nel 1864 e nel 1873; e, infine, i romanzi *Von Bagdad nach Stambul* (1882-84) di Karl May e *La tigre della Malesia* (1883) di Emilio Salgari.

Tuttavia, volendo ricostruire l'immagine del Brasile all'interno della fantasiosa geografia elaborata dai romanzieri popolari tra la fine dell'Ottocento e lo scoppio della Prima guerra mondiale, non si può non cogliere un singolare disinteresse nei confronti di questo paese sudamericano. Gli stessi scrittori portoghesi sembrano voler ignorare l'elevato potenziale erotico-esotico-avventuroso offerto dall'ex colonia, visto che le opere che in questo periodo presentano un'ambientazione brasiliana sembrerebbero essere non più di sei¹: *Os selvagens* di Francisco Gomes de Amorim, pubblicato nel 1875; *A conspiração de Pernambuco* di Manuel Pinheiro Chagas, edito nel 1879; *Os Caramurus* di Arthur Lobo d'Ávila, apparso in appendice tra il 2 gennaio e il 10 marzo del 1900 sul "Diário de Notícias"; infine, i tre romanzi di Eduardo de Noronha, *No Brasil: uma epopéia marítima*, *Romance histórico da actualidade*, *Senhorita* e *O guia de Mato Grosso*, pubblicati rispettivamente nel 1905, nel 1906 e nel 1909. A cavallo tra il XIX e il XX secolo, gli scenari privilegiati della narrativa popolare lusitana sono, infatti, altri: l'Africa² –

in linea con la configurazione mitica dell'aggressiva quanto inadeguata politica africana del governo di Lisbona che, come è noto, porterà in breve all'umiliante *ultimatum* inglese del 1890 – e, soprattutto, l'Asia³, quando, anche come reazione compensatoria allo shock del Novanta, gli autori celebreranno il patriottico coraggio degli eroi del XVI secolo, nel vano tentativo di offrire ai loro lettori un ingenuo modello rigenerativo⁴.

Tuttavia, se per ragioni diverse l'ex colonia sudamericana poteva non interessare i romanzieri portoghesi, è indubbio che anche i due più celebri narratori europei d'avventure, il francese Jules Verne e il veronese Emilio Salgari, abbiano dedicato al Brasile ben poche pagine nel complesso della loro vasta produzione. Solo uno dei "viaggi straordinari" si svolge, infatti, in terre brasiliane – quello fluviale, a bordo di un'immensa chiatta che, nel 1852, porta la famiglia Garral dalla località peruviana di Iquitos sino a Belém, narrato nel romanzo *La jangada. Huit cents lieues sur l'Amazone*, pubblicato da Verne nel 1881 – così come, a parte tre brevi racconti apparsi, sotto lo pseudonimo del Capitano Guido Altieri, nella "Bibliotechina Aurea Illustrata" dell'editore siciliano Salvatore Biondo⁵, un solo romanzo di Salgari, tra l'altro non riconducibile ai cicli maggiori, è interamente ambientato in Brasile: *L'uomo di fuoco*, pubblicato dall'editore genovese Donath nel 1904, che si presenta come una curiosa riscrittura paraletteraria della celebre vicenda del naufrago Diogo Álvares Correia – nota in Europa sin dalla fine del XVI secolo e, successivamente, ripresa da José de Santa Rita Durão nel poema epico *Caramuru*, pubblicato a Lisbona nel 1781, e da Francisco Adolfo de Varnhagem nell'omonimo romanzo storico in versi del 1859, anche se, come afferma Cristiano Daglio, pare assai improbabile che Salgari abbia mai letto queste due opere⁶.

Ebbene, che immagine del Brasile traspare dai romanzi dei due scrittori popolari? In primo luogo, si tratta, senza dubbio, di una terra abnorme – gli aggettivi salgariani più ricorrenti nella descrizione della natura sono «gigantesco»⁷, «smisurato»⁸, «enorme»⁹, «colossale»¹⁰, «infinito»¹¹; così come d'altronde anche Verne parla di «pascoli immensi nei quali si potrebbe allevare e nutrire il bestiame di tutta l'Europa» (*LJ*, p. 114), «foreste di alberi giganteschi, le cui cime si schieravano a cinquanta piedi sopra il suolo» (*LJ*, p. 125), «ninfee dalle foglie enormi, i cui fiori portavano dei bottoni grossi come noci di cocco» (*LJ*, p. 126) e «rettilli [...] la cui lunghezza raggiunge i quarantasette piedi e che sono grossi come un barile!» (*LJ*, p. 126). Inoltre, non vi è alcun dubbio che sia una terra di una bellezza paradisiaca – «noi dobbiamo essere sbarcati sulle rive del paradiso terrestre» (*LUDF*, p. 41) esclama più volte il giovane mozzo Garcia, sbalordito dall'esuberante splendore di quei luoghi ancora sconosciuti¹²; e anche lo scrittore francese non può resistere «alle bellezze di quel fiume senza rivali, che bagna il più bel paese della terra» (*LJ*, p. 41). Tuttavia, in Salgari molto più che in Verne (e successivamente, si cercherà di motivare le ragioni di questa diversa visione), il Brasile è anche una terra piena di insidie, in cui i protagonisti sono costantemente in pericolo. È già stata colta la tendenza salgariana a vedere cannibali ovunque (Borri, 1998), ciononostante nell'*Uomo di fuoco* gli incubi di fagocitazione (antropofagica o animale) che pervadono ogni opera dello scrittore italiano raggiungono livelli difficilmente eguagliabili; all'interno di un romanzo diviso in trentadue brevi capitoli, i protagonisti rischiano, infatti, di essere uccisi e divorati di continuo: dagli squali, due volte da un enorme *jibóia*, dai pipistelli-vampiro, dagli *jacaré*, da un branco di cinghiali americani, dai *piranha*, da un anaconda, dalle formiche *tanajura*, da un giaguaro nero, da un'onça e, infine, anche dai famelici *bichos-do-pé!* Per non parlare della persecuzione continua da parte dei cannibali, divisi tra la tribù degli Eimuri (*Aimorés*) – «i più feroci indiani che abitano le selve del Brasile e non risparmiano nessuno» (*LUDF*, p. 123) – e quella dei

Caheti (*Caetés*), che «sono ben peggiori degli Eimuri» (*LUDF*, p. 225). Se all'elenco aggiungiamo anche il pericolo di essere inghiottiti prima dalle onde del mare durante il naufragio iniziale e poi, più volte, dalle sabbie mobili, non possiamo che convenire con Diogo Álvares Correia, quando questi afferma: «Che siano tutti accaniti contro le nostre polpe e affamati di carne bianca in questo maledetto paese! La cosa comincia a diventare un po' noiosa» (*LUDF*, p. 38).

L'immagine del Brasile di Salgari è, pertanto, ambigua: il paradiso brasiliano è, ancora una volta, infernale e la lettura del romanzo si snoda attraverso un susseguirsi di situazioni antitetiche, caratterizzate rispettivamente dalla bellezza della natura e dalla bontà dei suoi frutti (nei motivi statici e descrittivi), oppure dalla pericolosità e voracità dei suoi abitanti (negli episodi narrativi, disposti in base a una logica distributiva degli eventi piuttosto inverosimile, che ubbidisce solo a un principio di redditività diegetica per supplire a una costante necessità di *suspense*)¹³. Una condizione ossimorica dello spazio brasiliano efficacemente espressa mediante alcuni dialoghi particolarmente chiarificatori:

– Che paese meraviglioso! – esclamò Alvaro, entusiasmato. – Non l'avevo prima osservato; peccato però che queste spiagge siano abitate da antropofagi ributtanti, che si dice abbiano soprattutto una passione spiccata per la carne degli uomini bianchi (*LUDF*, p. 15).

– [...] noi dobbiamo essere sbarcati sulle rive del paradiso terrestre, – rispose il mozzo.
– Bel paradiso dove gli abitanti a due gambe sono più feroci dei leoni e delle tigri che popolano le selve ed i deserti dell'Asia e dell'Africa (*LUDF*, p. 41).

– Il paese della cuccagna, – disse Alvaro sorridendo. [...]
– E dove si corre anche il pericolo di venire mangiati come polli (*LUDF*, p. 235).

Sebbene, l'insistenza sui pericoli della fauna brasiliana non sia altrettanto ossessiva in Verne – che si limita a narrare l'aggressione subita dall'equipaggio della *jangada* da parte di tre caimani e l'attacco di un gimnoto a un palombaro immerso nelle acque del Rio delle Amazzoni – da un punto di vista narrativo, il Brasile che presentano i due romanzieri è, però, lo stesso: si tratta di uno spazio da attraversare, una sorta di parentesi naturale fuori dalla storia. Così, se nel romanzo di Verne, come si è detto, la famiglia Garral e i suoi ospiti attraversano la foresta amazzonica per giungere dal Perù all'oceano Atlantico, allo stesso modo, gli sfortunati naufraghi di Salgari si augurano di raggiungere al più presto le città spagnole sulla costa venezuelana¹⁴. Non può essere, quindi, casuale che entrambi i romanzieri si siano interessati alla celebre vicenda di Isabel Godin des Odonais, l'aristocratica peruviana che, verso la fine del 1769, partì dal Perù alla volta della Guyana francese per raggiungere il marito, affrontando un lungo viaggio, attraverso un Brasile colmo di ogni pericolo, in cui tutti i membri della spedizione trovarono la morte, tranne questa donna che riuscì, come scrive ammirato Salgari, ad «attraversare a piedi tutte le immense foreste che separano il Perù dalla foce del più grande fiume del mondo, l'immenso Amazzoni» (Salgari, 1999, vol. I, p. 51). Se l'autore della *Figlia del corsaro nero* dedica a *madame* Godin il racconto intitolato *Perduta fra le solitudini dell'Amazzoni*, Verne preferisce, invece, ricorrere a una *mise en abîme*, facendo raccontare da Manoel Valdez alla giovane Minha Garral, a bordo della *jangada* che solca il Rio delle Amazzoni, la vicenda della donna che, prima di lei, per amore del marito non esitò ad attraversare l'Amazzonia (*LJ*, pp. 84-5). Per questi due romanzieri, il viaggio attraverso il Brasile non è altro, quindi, che un mezzo per unire due estremità

civili¹⁵, separate dallo sterminato caos di barbarie¹⁶ in cui vive il principale ostacolo al progresso: l'*indio*.

Anche per quanto riguarda la rappresentazione degli indigeni, vi sono tra Salgari e Verne alcune divergenze che, però, non contraddicono l'ideologia comune che permea le due opere in esame. Nell'*Uomo di fuoco*, Salgari descrive gli *indios*, riproponendo molti degli elementi caratteristici dell'immagine tradizionalmente negativa dell'antropofago brasiliano elaborata sin dagli anni immediatamente successivi alla scoperta cabralina. Ritroviamo, allora, nel romanziere italiano una giustificazione meramente golosa del cannibalismo¹⁷; il riferimento alla condizione di continua belligeranza vigente tra queste vendicative popolazioni, che invalida la visione del Brasile come pacifico Eden;¹⁸ la natura ingenua e feroce di un'umanità ferma a uno stadio evolutivo infantile e bestiale.¹⁹ *L'uomo di fuoco* ripropone, quindi, più di quattrocento anni dopo la scoperta del Brasile, una riduzione dell'*indio* alla sfera animale²⁰ – all'interno della quale si mantiene anche il riconoscimento di un maggior grado di bestialità e ferocia delle tribù dell'interno rispetto agli abitanti delle regioni costiere – avvicinandosi così alle posizioni di alcuni dei primi interpreti cinquecenteschi del Brasile. Tuttavia, se è probabile che lì dove, nel XVI secolo, si possa ancora parlare di fraintendimento dell'Altro, qui, nei primi anni del XX secolo, si deve piuttosto parlare di misconoscimento dell'alterità²¹, riconoscendo una specifica strategia narrativa paraletteraria, volta a suscitare l'interesse del lettore mediante la presentazione di una realtà quanto più possibile estranea e ignota²². Come, infatti, ricordava Charchatov:

Salgari, alla base dei suoi romanzi d'avventura, pone materiale poco studiato, attinto da una realtà di per se stessa contenente elementi capaci di suscitare quell'elevato interesse che, solitamente, nei romanzi d'avventure nasce da una trama complessa. [...] L'invenzione viene compensata con l'esotismo (Viglongo, 2003, p. XI).

Una tecnica diversa da quella usata da Jules Verne che, come giustamente scrisse Robert Louis Stevenson:

al suo attivo ha una sorta di immaginazione prosaica e pedestre fatta apposta per conquistare l'adesione dei lettori del diciannovesimo secolo. [...] avrebbe potuto benissimo creare delle storie più stravaganti, ma non è la stravaganza lo scopo che persegue con la sua penna audace e al tempo stesso discreta. Quello a cui mira è soltanto di andare un gradino più in là rispetto al possibile, e niente di più: superare appena di un minimo la sua generazione, un passo più in là rispetto al mondo abitato (Stevenson, 1987, pp. 66-7)²³.

Proprio tale indifferenza verniana nei confronti della *stravaganza* fa sì che l'immagine del Brasile presente nella *Jangada* sia diversa da quella offerta dall'*Uomo di fuoco*; non solo questo Brasile è molto meno pericoloso, ma anche gli *indios* non sono più i diavoli feroci e temibili che, nel 1535, perseguitavano i protagonisti salgariani. È lo stesso Verne, commentando un pacifico incontro tra i viaggiatori diretti a Belém e un gruppo di guerrieri Muras lungo il Rio delle Amazzoni, a riconoscerlo: «Fortunatamente quei Muras non fecero dimostrazioni ostili, benché nutrano per i bianchi un odio profondo. Essi non hanno però il coraggio dei loro antenati» (*LJ*, p. 115).

Gli *indios* non sono più, quindi, quelli di una volta ma, come si è detto, nel 1852, anche il Brasile ha ormai da tempo smesso di esserlo; «sul Rio delle Amazzoni», infatti, «vi sono molte stazioni di posta, villaggi, Missioni in gran numero. Non è più un

deserto quello che l'immenso corso d'acqua attraversa, è un bacino che si colonizza ogni giorno di più» (*LJ*, p. 69). I terreni coltivati hanno sostituito le foreste e non è un caso che il romanzo si chiuda con la notizia che, pochi giorni dopo il matrimonio tra Manoel e Minha, sarebbe stato inaugurato un servizio di trasporto fluviale a vapore, grazie a un battello che «non avrebbe impiegato che una settimana a risalire quel Rio delle Amazzoni che la jangada aveva impiegato tanti mesi per scendere» (*LJ*, p. 246)²⁴.

Dal punto di vista dell'immagine del Brasile che presentano, *La jangada* e *L'uomo di fuoco* parrebbero, dunque, essere romanzi assai diversi. In realtà, lo sono meno di quanto possa sembrare e veicolano, anzi, la medesima ideologia. L'unica differenza è che l'ambientazione cinquecentesca adottata dal più celebre scrittore italiano di romanzi d'avventure lo costringe a presentare l'inizio di un processo di colonizzazione di cui Verne mostra, invece, l'inevitabile esito. Il Brasile del XVI secolo con il quale si confronta Diogo Álvares Correia è un caos infernale solo perché l'uomo bianco non ha potuto ancora imprimervi la propria marca, iscrivendolo nella storia; per farlo, deve solo servirsi della tecnica che già padroneggia (l'archibugio e la polvere da sparo) e rimuovere il principale ostacolo alla sua opera di europeizzazione: l'indio. L'avventura salgariana nasce da questo scontro originario e si conclude con l'elezione da parte dei Tupinambi dell'avventuriero portoghese come loro gran capo. Verne, descrivendo tre secoli più tardi gli abitanti della città di Manaus, mostra gli sviluppi di questa infausta elezione:

Uomini d'alta statura, con giubba nera, cappello di seta, scarpe di vernice, guanti color chiaro, diamanti al nodo della cravatta: donne coperte di abiti chiassosi, vesti con *falbalas*, cappelli all'ultima moda; indiani, insomma, che si stanno europeizzando, in modo da distruggere tutto quanto poteva restare loro del colore locale in quella parte centrale del bacino del Rio delle Amazzoni (*LJ*, p. 145)²⁵.

Allo stesso modo, è significativo che all'inizio del processo di colonizzazione l'indio salgariano non sia stato ancora privato della parola – sebbene la sua voce non sia altro che «una serie di ruggiti e di urla rauche, che ben poco avevano di umano» (*LUDF*, p. 141) e richieda, comunque, la mediazione dell'interprete spagnolo per essere compresa – mentre gli indigeni di Verne, definitivamente esclusi dalla civiltà perché inassimilabili al cosmo costruito dai bianchi, vengono mantenuti durante tutta l'opera in un silenzio assoluto, quasi a simbolizzare, in un romanzo che fa di un manoscritto crittografato la chiave di volta per risolvere un mistero che è il principale motore della sua trama, la sconfitta di una civiltà orale mediante il suo definitivo silenziamento²⁶.

Non basta, pertanto, riconoscere sporadicamente il coraggio o la formidabile abilità delle popolazioni locali per esimere Salgari da una visione imperialista e talora anche razzista²⁷. Come Verne, il romanziere italiano celebra il trionfo dell'Ottocento, della scienza e del sapere europei, l'incontrastabile dominio dell'uomo bianco sul pianeta e la sua vittoria sulla natura ancora indomita e selvaggia. Il Brasile di questi due autori è un Eden immerso nel liquido amniotico dell'umanità che, però, per nascere alla Storia, deve necessariamente essere strappato ai suoi abitanti mediante un parto che, come dimostrano le parole dell'autore di *Vingt mille lieues sous les mers*, alla fine del XIX secolo veniva ancora considerato naturale e inevitabile:

ogni moneta ha il suo rovescio: il progresso non si compie se non a scapito delle razze indigene. Sì, il fiume dei Tunantins è press'a poco spopolato, e non vi sono più che poche famiglie nomadi d'indiani alla foce dello Jurua. Il Teffé è quasi abbandonato, e non rimangono più che pochi avanzi della grande tribù Umaua, presso le sorgenti dello

Japura. Il Coari è deserto; pochi indiani Muras rimangono sulle rive del Purus. Degli antichi Manaus non si incontrano che poche famiglie nomadi. Sulle sponde del Rio Negro, non si notano che dei meticci di portoghesi e d'indigeni, là dove si contavano perfino ventiquattro tribù differenti. È il prezzo del progresso. Gli indiani scompaiono. Di fronte alla razza anglosassone, australiani e tasmaniani sono scomparsi; di fronte ai conquistatori del Far West scompaiono gli indiani dell'America Settentrionale. Un giorno forse gli arabi saranno distrutti dalla colonizzazione francese (LJ, p. 44)²⁸.

Prima di concludere, però, non si può non ricordare come appena venticinque anni dopo la pubblicazione dell'*Uomo di fuoco*, Freud avrebbe attribuito al progresso un prezzo ben maggiore, riconoscendo come anche i colonizzatori non potessero esimersi dal pagarne le spese. Parlando di società nevrotiche, l'autore del *Disagio della civiltà* arriverà, infatti, a mettere in dubbio il valore ai fini della felicità individuale dell'*incivilimento*, mostrando come il progresso civile si paghi sempre con la perdita della felicità dell'individuo, oppresso dall'aumento del senso di colpa²⁹.

L'ottimismo di Verne e Salgari appartiene, però, a un'altra epoca. Molto più vicini a Gobineau che a Freud, il Brasile di questi due romanzieri è ancora un fardello che l'uomo bianco ha il dovere di portare per liberare anche questo luogo da tale «gente irrequieta e sfrenata – popoli truci da poco soggetti, mezzo demoni e mezzo bambini» (Kipling, 1987, p. 127).

Note

1. Ovviamente, per poter stabilire il numero esatto, sarebbe necessario analizzare l'intero corpus romanzesco pubblicato in appendice sui quotidiani portoghesi dell'epoca. In ogni caso, tutti gli studi, per quanto ancora limitati e parziali, confermano un generale disinteresse dei romanzieri portoghesi nei confronti dei temi e degli sfondi brasiliani. Cfr. Rodriguês (1998); Rêgo, Castelo Branco (2003).

2. J. da Silva Mendes Leal, *Os mosqueteiros d'África* (1865); D. Fernandes das Neves, *Itinerário de uma viagem à caça dos elefantes* (1878); F. Leite Bastos, *Os dramas d'África: grande romance de sensação* (1887); A. E. Vitória Pereira, *Portuguezes e ingleses em África* (1892); A. Rodrigues Braga, *Impressões d'África* (1899); Ó. Leal, *Atravez da Europa e da África* (1901); J. da Fonseca Lage, *Os bandidos d'Angola* (1907); H. Lopes de Mendonça, *Lanças n'África* (1912).

3. F. L. Gomes, *Os Brahmanes* (1866); M. Pinheiro Chagas, *A jóia do Vice-Rei* (1888); Id., *A descoberta da Índia* (1890-91); H. Lopes de Mendonça, *Os orphãos de Calecut: romance histórico-marítimo original* (1894); L. Cayolla, *O despertar de um sonbo* (1897); Ó. Leal, *Um marinheiro do século XV: romance histórico sobre a descoberta da Índia* (1898); Cândido de Figueiredo, *Amores de um marinheiro* (1898); A. Lobo d'Ávila, *A descoberta e conquista da Índia pelos portugueses: romance histórico* (1898); J. A. de Oliveira Mascarenhas, *Tragédias da Índia: romance histórico e de costumes indianos* (1901); A. de Campos Júnior, *A estrela de Nagasaki* (1905); F. da Fonseca, *Viagem maravilhosa: romance histórico* (1907); H. Lopes de Mendonça, *Fumos na Índia* (s.d.).

4. Poiché questo contributo riguarda solo il romanzo d'avventure a sfondo esotico, non è stata presa in considerazione la copiosa produzione di opere parastoriche ambientate in Portogallo durante la *Reconquista*, la crisi de 1383, la *Restauração*, l'invasione napoleonica e le guerre civili dell'epoca liberale.

5. *Perduta fra le solitudini dell'Amazzoni; Nelle foreste vergini; Il boa delle caverne*. Cfr. Salgari (1999).

6. Le citazioni tratte da Verne (1990) e da Salgari (2003) saranno abbreviate, d'ora in avanti, rispettivamente con le sigle LJ e LUDF.

7. «Erano palme gigantesche, alte più di sessanta metri» (LUDF, p. 61); «una temperatura soffocante, che rendeva la respirazione difficile come se l'aria non potesse più circolare fra quegli ammassi di foglie gigantesche» (LUDF, p. 110).

8. «Canne smisurate cominciavano a prendere il posto delle palme, a ciuffi enormi» (LUDF, p. 62); «stretta da liane smisurate e da arbusti di radici enormi» (LUDF, p. 117).

9. «Era una foresta di *cuiera*, piante enormi che producono delle zucche mostruose» (LUDF, p. 110); «un serpente enorme lo aveva avvolto fra le sue spire e così strettamente da soffocarlo. Era un *sucuriù* chiamato anche *boa anaconda*, il più enorme dei rettili brasiliani» (LUDF, p. 114); «Il *liboia* era spaventevole a vedersi. Quel serpente, che è il più enorme a vedersi, superando per mole tutti gli altri conosciuti, aveva stretto il disgraziato capo così bene, da non potersi più vedere» (LUDF, p. 204).

10. «[...] *summameira* colossali» (LUDF, p. 201).

11. «Un numero infinito di uccelli garriva fra quei vegetali; ed in mezzo ai ceppi delle convolvulacee svolazzavano miriadi di quei vaghi uccellini chiamati *beja flores*» (LUDF, p. 62); «un numero infinito di liane serpeggianti in tutte le direzioni» (LUDF, p. 201).

12. Lo stupore del compagno di Correia trova un equivalente nello sbigottimento della giovane Minha Garral che, durante una passeggiata nella foresta, osservando le «meraviglie del regno vegetale», non può esimersi dall'esclamare: «Quante meraviglie!» (LJ, p. 53).

13. La rigida e inverosimile consequenzialità sintattica dell'intreccio dell'*Uomo di fuoco* – romanzo in cui si privilegia la natura meramente strumentale di ogni singolo episodio, a scapito della plausibilità semantica dell'organizzazione della trama – rende quest'opera salgariana esemplare della struttura sinusoidale propria del romanzo d'appendice e, più in generale, della strategia compositiva a iterazione ritmica caratteristica dei *feuilletonnistes*. A questo proposito, cfr. Eco (1998), Calabrese (1995) e Couégnas (1997).

14. «Con due armi da fuoco noi diverremo invincibili e tenderemo anche la traversata dell'America fino agli stabilimenti spagnuoli. Non ho alcun desiderio di finire la mia vita fra questi ributtanti antropofagi» (LUDF, p. 199); «Allora mio caro, andremo verso la costa e con qualche scialuppa saliremo al nord fino a trovare gli stabilimenti del Venezuela» (LUDF, p. 239).

15. Le città di Iquitos e Belém ma anche le due caravelle (quella portoghese, naufragata a largo della costa brasiliana, e quella francese che ricondurrà il protagonista e la moglie Paraguazu in Francia) che, nel romanzo salgariano, rappresentano l'estrema propaggine dell'Europa nel Nuovo Mondo.

16. «La loro corsa non durò più di un quarto d'ora, poiché ben presto si videro costretti a rallentarla in causa delle innumerevoli difficoltà che presentava quella foresta, diventata da un momento all'altro un vero caos di cespugli, di tronchi, di liane e di radici smisurate» (LUDF, p. 53); «Era anche più intrecciata essendo composta d'una infinita varietà di piante che crescevano confusamente le une accanto alle altre, strette da liane smisurate e da arbusti e da radici enormi che sorgevano da tutte le parti non trovando più posto nel sottosuolo» (LUDF, p. 117); «La foresta [...] era un caos di palme d'ogni specie, di *jatolá* enormi, di *summameira* colossali; di *bombanasse*, di *massarandube* ecc. che crescevano le une addosso alle altre e avvolte fra un numero infinito di liane serpeggianti in tutte le direzioni» (LUDF, p. 201); «Le due tribù procedevano senza ordine alcuno ma in ranghi serrati, giunti a cento metri l'una dall'altra, posero mano agli archi e alle *gravatane* saettandosi reciprocamente» (LUDF, p. 246).

17. «Questione di abitudini e di costumi signore, – rispose Diaz. – Da noi si mangiano i buoi ed i vitelli, qui si divorano gli uomini come fossero bistecche» (LUDF, p. 235).

18. «[...] lo stupore non durò molto in quei selvaggi abituati a vivere in continua guerra fra tribù e tribù» (LUDF, p. 31).

19. «Uno stupore impossibile a descriversi si era impadronito di quegli ingenui, per quanto feroci figli delle foreste americane» (LUDF, p. 30).

20. «[...] sono belve feroci costoro e non uomini» (LUDF, p. 19).

21. Il fraintendimento, in effetti, non è l'espressione di un'assenza di comprensione, ma è una forma di «eroismo della comprensione», che non si arresta neppure di fronte all'inadeguatezza dei mezzi a disposizione. Al contrario, il misconoscimento esprime una deliberata volontà di incomprendimento. Cfr. Fortuna (2002, p. 27).

22. La tendenza salgariana a privilegiare l'elemento esotico si ritrova, inoltre, nelle «false analogie» che continuamente propone ai suoi giovani lettori; un procedimento descrittivo che dovrebbe chiarire la natura dell'oggetto o dell'animale sconosciuto viene in realtà usato dall'autore per raddoppiare i riferimenti esotici, rimandando il lettore a una realtà altrettanto ignota ma geograficamente diversa: «Erano dei superbi *canindè*, somiglianti ai cacatoa australiani e grossi come pappagalli» (LUDF, p. 41); «Un animale che aveva la statura d'un lupo siberiano» (LUDF, p. 222); «Era un superbo giaguaro, grosso quasi quanto una tigre malese» (LUDF, p. 313).

23. Un'interpretazione tuttora condivisibile, come conferma questo brano tratto da una recente biografia del romanziere francese: «E, soprattutto, una scienza che potrebbe benissimo esistere, invenzioni cui manca solo l'inventore. Le estrosità della fantascienza, dove macchine e materiali vanno al passo con l'immaginazione dell'autore, non fanno per Jules Verne. I suoi avventurosi personaggi devono darsi da fare per sviluppare la propria scienza e si avvalgono di strumenti, materiali e invenzioni già esistenti per crearne di nuovi. Quando da una base in Florida Verne manda sulla Luna una capsula spaziale abitata, equipaggiata con retrorazzi e cibo condensato per gli astronauti, e fa ricadere l'equipaggio sano e salvo nelle acque del Pacifico, anticipa i voli Apollo dei giorni nostri, come ricordano con ammirazione gli astronauti, che spesso da bambini erano appassionati di Verne. Ovviamente gli esplosivi di Verne non sarebbero stati efficaci come li faceva apparire. Le sue capsule spaziali non avrebbero potuto raggiungere la Luna, le sue macchine volanti non sarebbero riuscite a volare, ai suoi sottomarini mancava il carburante creato per loro in epoca moderna. Ma spesso si avvicinavano molto alla futura realtà» (Lottman, 1999, p. 7).

24. Da questo punto di vista, l'infelice adattamento cinematografico del romanzo di Verne capovolge completamente l'immagine del Brasile proposta dal romanziere francese. Nel film, infatti, in un'ottica più vicina al romanzo di Salgari che a quello verniano, la foresta amazzonica è ancora un luogo estremamente pericoloso, lungi dall'essere stato colonizzato: oltre che dai piranha e dagli alligatori, i viaggiatori devono guardarsi anche dai «pirati del fiume» e dai bellicosi *indios* Muras. Cfr. *800 leagues down the Amazons*, diretto da Luis Llosa (USA, 1993).

25. Le considerazioni di Verne sulla modernizzazione del pianeta e sui suoi inevitabili effetti collaterali (la distruzione delle culture indigene) sono il frutto di una visione eurocentrica e ottimistica del progresso scientifico ottocentesco. In ambito portoghese, Antero de Quental aveva già espresso, nel 1871, considerazioni simili a quelle del romanziere francese, giustificando il dominio coloniale solo in nome della superiorità morale del progresso: «As conquistas sobre as nações atrasadas, por via de regra, não são justas nem injustas. Justificam-se ou condenam-nas os resultados, o uso que mais tarde se faz do domínio estabelecido pela força. As conquistas romanas são hoje justificadas pela filosofia da história, porque criaram uma civilização superior àquela de que viviam os povos conquistados. A conquista da Índia pelos Ingleses é justa, porque é civilizadora. A conquista da Índia pelos Portugueses, da América pelos Espanhóis, foi injusta, porque não civilizou. Ainda quando fossem sempre vitoriosas as nossas armas, a Índia ter-nos-ia escapado, porque sistematicamente alheávamos os espíritos, aterrávamos as populações, cavávamos pelo espírito religioso e aristocrático um abismo entre a minoria dos conquistadores e a maioria dos vencidos» (de Quental, 1982, pp. 291-2). A conferma di come l'euforia positivista (di cui Antero non si può, comunque, considerare una voce esemplare) non fosse, però, unanime all'interno della cultura europea finisecolare, è possibile ricordare le parole del personaggio queiroziano Fradique Mendes presenti nella sua lettera indirizzata all'ingegnere Bertrand, responsabile della costruzione della linea ferroviaria Gerusalemme-Jaffa: «Um único sítio na Terra permanecia ainda com os apectos, os costumes, com que o tinham visto, e de que tinham partilhado, os homens que deram ao mundo uma das suas mais altas transformações: – e esse sítio era um pedaço de Judeia, da Samaria e da Galileia. Se ele for grosseiramente modernizado, nivelado ao protótipo social, querendo do século, que é o distrito de Liverpool ou o departamento de Marselha [...] que profanação, que devastação bruta e bárbara!» (Eça de Queirós, 1999, p. 190). Benché io non ritenga questa opposizione (disforia/euforia) funzionale alla determinazione di un discrimine netto tra la sfera letteraria e quella paraletteraria, si conferma comunque l'esistenza di diagnosi diverse circa le *sorti progressive* del secolo, come già affermato da Lindeza Diogo e Silvestre, partendo da un confronto tra un altro celebre personaggio verniano e Fradique: «Fogg e Fradique [...] configuram diagramas algo diferentes do século, e essa diferença é talvez a que se estabelece entre uma alegoria da *Aufklärung* e uma outra em que as luzes se vão apagando, entre o diagnóstico otimista porque feito do lado da indústria, do capital e do comum cidadão, e o diagnóstico céptico em que o epistemológico, como o sociológico e o estético, da rejeição dos excessos cientistas de oitocentos, é docemente envolto na nostalgia do mundo aristocrático pré-moderno e pré-democrático; e que é talvez, nos seus modelos de representação, a distância entre o paraliterário e o literário» (Lindeza Diogo, Silvestre, 1993, p. 61).

26. «Tutta una tribù di centocinquanta o duecento indiani dei dintorni di Iquitos, senza contare la popolazione del villaggio, era venuta ad assistere a quell'interessante spettacolo. Quella folla stupita guardava ed era quasi in profondo silenzio» (LJ, p. 71); «Alcuni indigeni dalla testa rasa, tatuati sulle guance e sulla fronte, che portavano, alle pinne del naso e al di sotto del labbro inferiore, dei dischi di metallo, apparvero un istante sulle rive. Erano armati di frecce e di cerbottane, ma non ne fecero uso,

e non cercarono neppure di entrare in comunicazione con la jangada» (LJ, p. 78). Per quanto riguarda il confronto in ambito brasiliano tra il potere colonizzatore della riproduzione scritturale e la natura effimera e statica (poiché incapace di valicare il cerchio della sua audizione) dell'oralità indigena, si veda quanto affermato da Michel de Certeau nella sua analisi dell'opera di Jean de Léry, *Histoire d'un voyage fait en la terre du Brésil*: «La scrittura è, nella mano, «la spada» che prolunga il gesto ma non ne modifica il soggetto. Sotto questo profilo, ripete e diffonde i suoi prototipi. Il potere che il suo espansionismo lascia intatto è, nel suo principio, colonizzatore. Si estende senza essere cambiato. È tautologico, immunizzato tanto contro l'alterità che potrebbe trasformarlo quanto contro quella che potrebbe resistergli. È preso nel gioco di una doppia riproduzione, quella, storica e ortodossa, che preserva il passato, e quella, missionaria, che conquista lo spazio moltiplicando gli stessi segni. [...] A questa scrittura che invade lo spazio e capitalizza il tempo, si oppone la parola che non va lontano e che non conserva» (De Certeau, 2005, pp. 39-40).

27. «Garcia, amico mio, – disse il signor Correa, – se noi avremo da affrontare di quei selvaggi non so come potremo cavarcela. Gli uomini che sfidano simili pericoli devono avere del coraggio da vendere anche a noi. [...] Se Pizarro ed Almagro fossero sbarcati qui invece che nel Perù, non avrebbero così facilmente conquistate tante regioni. Gli inchi, in paragone di questi selvaggi, erano dei conigli se non peggio» (LUDF, p. 51); «Ha fatto una bella scuola sotto i selvaggi! I selvaggi! Eh! Ne sanno più di noi e possiamo, per ora, chiamarli maestri... degli europei» (LUDF, p. 160).

28. Da questo punto di vista, non è casuale che, come Verne, anche Salgari, nel racconto *Alla conquista della luna*, non esiti a presentare – una volta portato a termine il processo di europeizzazione del Brasile, con la conseguente rimozione dell'ostacolo delle “razze indigene” – proprio due cittadini brasiliani (gli scienziati Carvalho e Souza, membri dell'Accademia delle scienze di Rio de Janeiro) come dei campioni del progresso: «Rassicuratevi, non abbiamo alcuna intenzione di disputare al governo spagnuolo la proprietà dell'isola, né di recare danno alcuno ai suoi sudditi. Noi siamo due tranquilli scienziati brasiliani, incaricati di tentare un grande esperimento che farà epoca nel mondo: andiamo a tentare la conquista della luna» (Salgari, 1999, vol. III, p. 18). Sulla scia di quanto affermato da Edward Said (1998), è possibile, quindi, considerare i romanzi di Salgari e Verne delle forme culturali associate all'imperialismo; l'espressione popolare e paraletteraria di una struttura di atteggiamento e riferimento tesa al rafforzamento, all'interno delle culture nazionali europee, dell'egemonia dell'Occidente sulle periferie del mondo e al consolidamento del consenso generale circa il dominio di lontani territori e popoli nativi.

29. «Anche se il saggio non è forse ben costruito, ciò corrisponde perfettamente all'intento di presentare il senso di colpa come il problema più importante dell'incivilimento e di dimostrare che il progresso civile ha un prezzo, pagato in perdita di felicità a mano a mano che aumenta il senso di colpa» (Freud, 1975, p. 269).

Bibliografia

- AMADO J. (2000), *Diogo Álvares, o Caramuru, e a fundação mítica do Brasil*, in “Estudos Históricos”, 25, pp. 3-39.
- BIANCHINI A. (1988), *La luce a gas e il feuilleton: due invenzioni dell'Ottocento*, Liguori, Napoli.
- BORRI C. (1998), *Il mondo alla fine del mondo: Emilio Salgari e Luis Sepúlveda in viaggio fra Patagonia e Terra del Fuoco*, in “Quaderni Salgariani”, 1, pp. 161-70.
- CALABRESE S. (1995), *Intrecci italiani. Una teoria e una storia del romanzo (1750-1900)*, il Mulino, Bologna.
- COUÉGNAS D. (1997), *Paraletteratura*, La Nuova Italia, Firenze (ed. or. *Introduction à la paralittérature*, Seuil, Paris 1992).
- DAGLIO C. (2003), *Caramuru, l'uomo di fuoco*, prefazione a E. Salgari, *L'uomo di fuoco*, Viglongo, Torino, pp. XXIII-XXXIX.
- DE CERTEAU M. (2005), *Etno-grafia. L'oralità, o lo spazio dell'altro: Léry*, in Id., *La scrittura dell'altro*, Raffaello Cortina, Milano (ed. or. *Ethno-graphie. L'oralité, ou l'espace de l'autre: Léry*, in Id., *L'écriture de l'histoire*, Gallimard, Paris 1975), pp. 29-66.
- DE QUENTAL A. (1982), *Causas da decadência dos povos peninsulares nos últimos três séculos*, in Id., *Prosas sócio-políticas*, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, Lisboa, pp. 255-96.
- ECO U. (1998), *Il superuomo di massa. Retorica e ideologia nel romanzo popolare*, Bompiani, Milano.

- EÇA DE QUEIRÓS J. M. (1999), *A Correspondência de Fradique Mendes*, Livros do Brasil, Lisboa.
- FORTUNA S. (2002), *A un secondo sguardo. Il mobile confine tra percezione e linguaggio*, Manifestolibri, Roma.
- FREUD S. (1975), *Il disagio della civiltà*, in Id., *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Boringhieri, Torino (ed. or. *Das Unbehagen in der Kultur*, Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Wien 1929), pp. 197-280.
- KIPLING R. (1987), *Poesie*, Mursia, Milano.
- LINDEZA DIOGO A. A., SILVESTRE O. M. (1993), *Les tours du monde de Fradique Mendes: a roda da história e a volta da manivela*, Câmara Municipal, Sintra.
- LOTTMAN H. R. (1999), *Jules Verne. Sognatore e profeta di fine millennio*, Mondadori, Milano (ed. or. *Jules Verne*, Flammarion, Paris 1996).
- RÊGO M., CASTELO-BRANCO M. (2003), *Antes das playstations*, Biblioteca Nacional, Lisboa.
- RODRIGUÉS E. (1998), *Mágico folhetim. Literatura e jornalismo em Portugal*, Editorial Notícias, Lisboa.
- SAID E. W. (1998), *Cultura e Imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti, Roma (ed. or. *Culture and Imperialism*, Alfred A. Knopf, New York 1993).
- SALGARI E. (Cap. Guido Altieri) (1999), *Racconti. Tutti i racconti del Capitano Guido Altieri pubblicati nella Biblioteca Aurea dell'Editore Salvatore Biondo di Palermo*, Viglongo, Torino (3 voll.).
- ID. (2003), *L'uomo di fuoco*, Viglongo, Torino.
- STEVENSON R. L. (1987), *I romanzi di Jules Verne*, in Id., *L'isola del romanzo*, Sellerio, Palermo, pp. 66-70.
- SUE E. (1996), *I misteri di Parigi*, Mondadori, Milano (3 voll.) (ed. or. *Les Mystères de Paris*, in appendice al "Journal des Débats", 1842-43).
- VERNE J. (1990), *La jangada. Ottocento leghe sul Rio delle Amazzoni*, Mursia, Milano (ed. or. *La Jangada. Huit cents lieues sur l'Amazone*, J. Hetzel et cie, Paris 1881).
- VIGLONGO G. (2003), *L'editore al lettore*, nota introduttiva a E. Salgari, *L'uomo di fuoco*, Viglongo, Torino, pp. v-xxi.